

Il Washington Post rivela la direttiva segreta che rinnova la politica atomica Usa dopo sedici anni

No a guerre totali, Cina nel mirino La nuova strategia nucleare di Clinton

Si riconosce che non è possibile vincere un conflitto nucleare totale, ma si autorizzano i militari ad identificare obiettivi da colpire in Cina. La possibilità di lanciare missili contro piccoli paesi che attaccassero con armi chimiche o batteriologiche.

NEW YORK. Sei anni dopo il crollo dell'Urss e la fine della guerra fredda l'America volta ufficialmente pagina e, attraverso una direttiva segreta del presidente Clinton, riconosce per la prima volta l'impossibilità di vincere una guerra nucleare totale contro una superpotenza rivale. Nella stessa direttiva però, Clinton ha ordinato al Pentagono di includere tra i bersagli nucleari la Cina e di concentrarsi su una strategia della deterrenza per prevenire il ricorso, da parte di potenze minori, ad attacchi chimici o batteriologici.

Lo ha rivelato ieri il Washington Post, affermando tra l'altro che i bersagli in territorio cinese comprenderebbero Pechino, i rifugi della leadership, i principali centri militari, le riserve petrolifere e gli impianti elettrici.

La dottrina della guerra atomica totale, con migliaia di missili in volo sopra gli oceani e la devastazione totale del globo, era stata uno dei cardini della strategia americana negli anni della guerra fredda: fino ad oggi tuttavia, nonostante la caduta del comunismo e la disgregazione dell'Urss, le istruzioni impartite al Pentagono avevano imposto alle forze Usa di continuare a mantenersi pronte per uscire vittoriose da un conflitto nucleare

prolungato.

«La nuova direttiva non fa che adeguare le strategie ai tempi, al nuovo tipo di minacce che l'America ha di fronte nel mondo del dopo-guerra-fredda», hanno osservato fonti dell'amministrazione Usa confermando lo scoop del Washington Post.

La direttiva di Clinton è indirizzata al ministro della difesa e al capo degli stati maggiori. Il presidente l'ha firmata alla fine di novembre. Era stato lo stesso Clinton ad ordinare una revisione della strategia nucleare Usa dopo essersi accorto, alla vigilia dell'ultimo vertice con Boris Ieltsin a Helsinki in primavera, che la politica atomica degli Usa era un fossile del passato.

Era infatti dal 1981, all'apice della guerra fredda, che gli ordini presidenziali agli strateghi nucleari Usa erano rimasti immutati: l'ultimo ad aggiornarli, appena inseguito alla Casa Bianca, era stato Ronald Reagan. Il testo della sua direttiva era stato sintetizzato così l'anno dopo dal Pentagono: «L'America deve essere pronta a vincere anche in caso di conflitto nucleare prolungato».

La formula Reagan, anche allora, aveva generato controversie e nel 1985 Reagan e l'allora capo dell'Urss Mikhail Gorbaciov ammis-

ero in una dichiarazione congiunta che «una guerra atomica non può essere vinta e, pertanto, non deve essermai combattuta».

Ma fino ad oggi di fatto gli Stati Uniti non avevano adeguato le loro strategie perché né Reagan, né il suo successore George Bush, né finora Clinton avevano pensato di emendare la direttiva reaganiana di sedici anni fa. Il nuovo ordine di Clinton riguarda in particolare i bersagli che il sistema missilistico americano deve tenere sotto tiro.

Restano in piedi le opzioni tradizionali per l'attacco nucleare contro la leadership politica e militare russa e silos atomici di Mosca: una riprova del fatto - hanno commentato le fonti del Washington Post - che i vertici militari di entrambi i paesi sono convinti, a dispetto del dissenso nei rapporti, che Russia e Usa costituiscono ancora una potenziale minaccia nucleare reciproca.

Ma al Pentagono è stata chiesta una revisione della strategia della guerra totale per consentire agli Usa di essere in grado di utilizzare ai meglio i suoi ancora poderosi arsenali atomici per rispondere con rapidità e decisione ad attacchi più limitati. La direttiva autorizza, come abbiamo detto, ad individuare bersagli nell'improbabile even-

tualità di uno scambio nucleare con la Cina che, ha scritto il direttore della Cia George J. Tenet nel luglio scorso, dispone «di un piccolo numero di missili strategici che hanno un raggio sufficiente per colpire grandi aree urbane negli Stati Uniti». Nell'osteso tempo, Clinton dà luce verde all'uso del nucleare in rappresaglia contro un attacco con armi chimiche o batteriologiche. Fu un'opzione presa in considerazione durante la guerra del Golfo: Bush la minacciò per lettera a Saddam Hussein.

Il Washington Post riporta il parere della sua fonte segreta (un alto dirigente dell'amministrazione) per sottolineare come, in realtà «la direttiva riflette più continuità che cambiamento nello sforzo militare volto ad assicurare che le armi nucleari strategiche siano pronte in qualsiasi momento vengano richieste. Uno sforzo che è stato stimato in 33 miliardi di dollari all'anno. Il documento afferma infatti che gli Stati Uniti continuano a considerare le armi nucleari come le pietre angolari della propria sicurezza nazionale "per un futuro indefinito" e che continueranno a mantenere una triade di forze nucleari consistenti in bombardieri, missili basati a terra e missili montati su sottomarini».

Morto Bahro oppositore nella ex Rdt

Rudolf Bahro, uno dei grandi oppositori del regime comunista dell'ex Repubblica democratica tedesca, è morto venerdì scorso all'età di 62 anni per un tumore. Bahro fu un oppositore di sinistra alla dittatura comunista. Teorico marxista-hegeliano, era stato membro del partito comunista. Nel 1967, in una lettera indirizzata a Ulbricht, chiese un cambiamento politico nella direzione della socialdemocrazia e dell'autogestione alla jugoslava, divenendo così uno dei principali dissidenti tedeschi. Condannato a otto anni di prigione, nel 1979 fu espulso in Germania occidentale, dove si impegnò nel movimento ecologista.

Il governo ha dovuto accettare un'intesa di principio con il sindacato sulle pensioni

Israele al lavoro dopo 5 giorni di paralisi Sospeso lo sciopero, raggiunta un'intesa

Il braccio di ferro aveva messo in ginocchio il Paese: scuole, banche e poste chiuse, uffici deserti, stazioni e aeroporti in tilt, traffico impazzito. Soddisfatti i leader dell'Histadrut: «Salvaguardati i diritti dei lavoratori».

Senza acqua. Senza trasporti. Senza mezzi pubblici. Con città paralizzate, scuole, banche e poste chiuse, uffici deserti, stazioni e aeroporti in tilt, traffico impazzito, ingorghi giganteschi, pedoni obbligati a destreggiarsi tra cumuli di immondizia. Dopo cinque giorni di sciopero generale a cui hanno aderito 700mila lavoratori Israele sembra un Paese in guerra. Dopo un'altra giornata di caos, in serata si determina l'attea svolta: il segretario della Centrale sindacale Histadrut, Amir Peretz, invita i lavoratori alla ripresa del lavoro. La decisione giunge dopo la conclusione di un accordo di principio tra i sindacati e il governo su una riforma dei fondi pensioni. Deciso è risultato l'intervento del Tribunale nazionale del lavoro. Si tratta ora di mettere a punto i dettagli dell'intesa. Il che, secondo quanto stabilito dal giudice Steve Adler, deve avvenire nelle prossime 48 ore. L'accordo pone così fine ad un braccio di ferro tra governo e sindacato che aveva messo in ginocchio Israele, ma non per questo si può parlare di un Paese pacificato socialmente. Dopo l'avvento al potere della de-

stra, infatti, le relazioni sindacali sono divenute pessime e tali sono destinate a rimanere. Come dimostrano le dichiarazioni con cui i protagonisti di questa vicenda avevano aperto la giornata: tuonava il ministro Neeman, falco ultraliberista, un avvocato amico di Netanyahu noto soprattutto per le sue salatissime parcelle: «Il danno fatto al pubblico (calcolato in oltre 60 milioni di dollari, ndr.) è terribile e non ha niente a che fare con i problemi che sono in discussione». Scene convulse si sono avute anche alla sala partenza dell'aeroporto internazionale Ben Gurion di Tel Aviv quando migliaia di passeggeri frustrati per essere rimasti per giorni bloccati in Israele - hanno dato l'assalto ai banconi della compagnia di bandiera «El Al», presidiati da agenti e soldati, obbligando la direzione a sospendere brevemente il «check in». Di fronte a tanto sfacelo hanno offerto la loro mediazione il capo dello Stato Ezer Weizman e i rabbini del partito (al governo) ortodosso «Shas».

Una cosa è certa: Neeman non intende fare da capro espiatorio. Perché lui non ha fatto altro che tradurre in

pratica, magari con l'accetta, le direttive dell'amico primo ministro, che, ispirandosi al suo mito Ronald Reagan, nei comizi elettorali aveva promesso un piano di massicce privatizzazioni accompagnandolo con questo giuramento: «Smantellerò il sistema socialista realizzato dai laburisti». A cominciare dal regime pensionistico. L'irruento ministro delle Finanze ha calzo l'elmetto e dichiarato la sua «guerra» all'odiato sindacato. Ma ha commesso, concordano gli osservatori a Tel Aviv, due errori. Uno di stile, paragonando i salariati in sciopero a «bombe umane», sullo stesso piano dei «kamikaze» islamici. L'altro tattico, scegliendo come suo primo banco di prova con il sindacato una questione che riguarda il futuro di 700mila famiglie. Eri che Netanyahu rischia di pagare cari sul piano del consenso politico, già oggi in forte ribasso. Fra i dimostranti più accesi che ieri invocavano le sue dimissioni c'erano i disoccupati di Dimona (Negero) - una città che alle politiche aveva votato in massa per «Bibi».

Umberto De Giovannangeli

Ieri si è votato per le presidenziali. È il secondo tentativo, poca affluenza ai seggi

Serbia alle urne senza entusiasmo

Il candidato di Milosevic, Milutinovic, è in testa ma sarà necessario il ballottaggio per eleggere il presidente.

BELGRADO. La Serbia, ormai da circa un anno in uno stato di elezioni permanenti, ha fatto ieri un secondo tentativo per eleggere il suo presidente con la prospettiva di dover tornare alle urne il prossimo 21 dicembre per un nuovo ballottaggio. Il candidato della coalizione di sinistra Milan Milutinovic è in testa nel conteggio dei voti, smentendo i sondaggi. Secondo le prime proiezioni non ufficiali, il Partito radicale ultranazionalista ha reso noto ieri sera che dopo lo spoglio di circa il 10 per cento delle schede Milutinovic aveva ottenuto il 42 per cento dei suffragi, contro il 32 per cento del proprio candidato, Vojislav Seselj. Milutinovic è l'attuale ministro degli esteri jugoslavo ed è considerato l'uomo del presidente federale Slobodan Milosevic. Anche il 'Cesid', un organismo indipendente che segue l'andamento degli scrutini, ha reso noto che in base alle prime proiezioni Milosevic risulta il candidato più votato. Se la tendenza sarà confermata e se il voto sarà considerato valido, il 21 dicembre il leader radica-

le quindi andrà al ballottaggio con Milutinovic.

Dopo la chiusura dei seggi, alle 20, la tv ha indicato che l'affluenza si è aggirata attorno al 50%. Il segretario della Commissione elettorale statale, Nebojsa Rodic, ha annunciato che i primi risultati parziali si avranno nella serata di oggi e che non vi sono stati incidenti di rilievo nella consultazione odierna.

In un paese dove il salario medio è di 200 marchi tedeschi (poco meno di 200 mila lire), le pensioni vengono pagate con ritardi di mesi e vi sono più fabbriche chiuse che operative, la campagna elettorale è stata impostata su promesse da fantascienza in quanto, come ha scritto il quotidiano indipendente di Belgrado «Nasa Borba», per mantenere quanto detto dai candidati occorrerebbero non meno di 13 miliardi di dollari. Infatti, l'uomo del regime socialista e fedelissimo del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic, Milutinovic, non ha offerto cambiamenti limitandosi a garantire una continuità nella sicurezza;

l'ultranazionalista Seselj, propugnatore della «Grande Serbia», ne ha presentati, ma se essi fossero realizzati vi sarebbe una situazione più pericolosa del mantenimento dello status quo. Draskovic, abbagliato da un possibile potere, ha addirittura dimenticato cosa bisogna cambiare, dicono gli esperti. Di certo ha dimenticato gli altri partner della breve «primavera di Belgrado». Molti osservatori ritengono anche che i tre candidati non riusciranno a superare l'ostacolo del ballottaggio e l'eventuale fallimento di questa seconda manche presidenziale, dopo quello della prima avvenuta tra la fine di settembre e gli inizi dell'ottobre scorsi, confermerà l'ipotesi che per ora alla Serbia un presidente non serve affatto. Tale prospettiva, secondo analisti politici, fa il gioco di Slobodan Milosevic, che resta il vero «padre-padrone» del paese. Dopo che l'immarscescibile Slobodan Milosevic, non ha offerto cambiamenti limitandosi a garantire una continuità nella sicurezza;

vi è un detto popolare che recita: «Dove è Milosevic, lì è il vero potere». Osservatori non escludono affatto che un nuovo round elettorale si avrà nella primavera dell'anno prossimo e ciò darebbe il tempo a Milosevic di rafforzare la sua posizione fuori dalle istituzioni. La tattica per lui è buona, ma la strategia è tutto il contrario. Finora Milosevic si è impegnato in una alchimia elettorale perenne per non aprire un dialogo con l'opposizione democratica e di conseguenza evitare cambiamenti concreti. L'effetto è stato quello di rafforzare le tendenze radicali di un popolo bramoso di cambiamenti favorendo l'ascesa di un demagogo come Seselj. Continuando ad evitare il dialogo, dicono gli esperti, la situazione nel paese potrebbe peggiorare fino a provocare uno scontro tra Serbi. «Ci mancherebbe solo questo in una regione dove c'è stata una Bosnia ed una delle guerre più devastanti dalla fine del secondo conflitto mondiale», afferma Dusan Popovic dell'Istituto di studi europei a Belgrado. (Ansa)

Il partito di Krajinik scende da 45 a 23 seggi

Bosnia, i risultati del voto Gli ultrà serbi perdono la maggioranza ma nessuno è vincitore

BELGRADO. L'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) ha annunciato ieri a Banja Luka i risultati ufficiali delle elezioni parlamentari svoltesi il 22 e 23 novembre scorsi nella Repubblica serba di Bosnia e dalle quali si evince che nessun raggruppamento di partiti avrà la maggioranza assoluta nell'assemblea, composta di 83 seggi.

La sconfitta più cocente è stata quella del partito democratico serbo (Sds, finora al potere) nella Repubblica Srpska (Rs), che ha visto scendere da 45 a 23 il suo numero di seggi. Il partito è guidato dai politici «duri» dell'esponente serbobosniaco nella presidenza collegiale della Bosnia, Momcilo Krajisnik. Gli «alleati» più probabili di Krajisnik, quelli del partito radicale «filiale di quello ultranazionalista serbo guidato da Vojislav Seselj», hanno avuto 15 seggi così come l'Alleanza popolare serba (Sns) della presidente della Rs Biljana Plavsic, che capeggia i politici moderati. Il Partito per la Bosnia (unita proveniente dall'altra entità bosniaca, la Federazione croato musulmana) ha avuto 16 seggi, mentre i socialisti della Rs nove. Gli altri seggi sono andati a piccoli partiti.

Le cifre dimostrano l'impossi-

bilità di giungere a qualsiasi coalizione anche perché i socialisti della Rs hanno respinto ogni tipo di collaborazione con i «duri». Nessuno dei partiti «serbi» ha intenzione di accostarsi al partito della Federazione croato-musulmana perché potrebbe essere tacciato di tradimento, hanno riferito gli osservatori. Le cifre diffuse dall'Osce, che ha finora organizzato tutte le elezioni svoltesi nella Bosnia-Erzegovina dalla fine della guerra, confermano la spaccatura nel paese, che dura già da prima della metà di quest'anno.

Non a caso, hanno fatto notare gli osservatori, alla prossima conferenza internazionale sulla Bosnia che si terrà a Bonn il 9 e 10 dicembre prossimi, la Rs invierà per la prima volta due delegazioni: una guidata dalla moderata Plavsic ed un'altra dal «falco» Krajisnik. La guerra tra i due leader si sposta, quindi, a Bonn. Sia la Plavsic che Krajisnik rivendicano il ruolo di capo-delegazione. La conferenza internazionale sulla Bosnia dovrebbe fare il punto su ciò che resta da fare per la pace nella martoriata regione. E il conflitto al vertice delle istituzioni nella Repubblica serba è uno dei temi che sarà necessario affronta-

Alla Conferenza oggi parla Al Gore

A Kyoto la Ue boccia la proposta Usa sull'effetto serra

KYOTO. La Ue respinge ogni ipotesi di differenziazione tra paesi industrializzati nella riduzione dei gas che provocano l'effetto serra, ma allo stesso tempo lancia segnali distensivi agli Usa e al Giappone per arrivare a un accordo. È questo lo scenario in cui oggi a Kyoto si aprirà la fase finale della conferenza dell'Onu sui cambiamenti climatici con gli interventi dei rappresentanti dei governi. I ministri dell'Ambiente dell'Unione - per l'Italia Edo Ronchi - si sono riuniti oggi per decidere come proseguire i negoziati in vista della chiusura dei lavori, mercoledì, che dovrebbe portare alla firma di un'intesa per ridurre dopo il 2000 l'emissione dei gas che provocano il surriscaldamento dell'atmosfera, tra cui l'amidride carbonica. «Respingiamo ogni proposta di differenziazione», ha affermato la commissaria europea per l'ambiente Ritt Bjerregaard. La Ue, ha aggiunto, rimane ferma sulla sua posizione per una riduzione del 15 per cento entro il 2010, anche se «è pron-

ta ad ascoltare le proposte americane» che il vicepresidente Usa All Gore illustrerà oggi intervenendo alla conferenza. Sabato scorso l'argentino Raul Estrada, presidente del comitato plenario della conferenza, aveva proposto un compromesso che prevedeva riduzioni al 10 per cento per la Ue, al 5 per gli Usa e al 2,5 per il Giappone. Finora gli Stati Uniti hanno insistito per una stabilizzazione delle emissioni sullo stesso livello del 1990 entro il 2012. Secondo quanto riferito da Ronchi l'Unione Europea ha deciso di favorire una soluzione della trattativa abbassando la proposta di riduzione al 10 per cento, ma non ha escluso che si possa arrivare ad un accordo tra il 5 e il 10 per cento.

«Le trattative si stanno sbloccando» - ha osservato il ministro - «e c'è il desiderio di tutti di arrivare ad un accordo. Finora c'è stato molto tatticismo, direi anche esasperato». I ministri europei hanno ieri ribadito la loro opposizione alla richiesta degli Usa di porre, come condizione all'accordo, anche l'accettazione di impegni obbligatori per le riduzioni da parte dei paesi in via di sviluppo. La proposta della Ue è invece quella di una adesione volontaria al protocollo finale da parte di questi paesi, ma con incentivazioni economiche finanziate attraverso un fondo istituito dai paesi industrializzati.

Il progetto è rivolto alle economie più avanzate tra quelle in via di sviluppo, tra cui Cina, Corea del Sud, Argentina e Messico. Su un'altra richiesta americana, quella di inserire altri tre gas nel computo delle emissioni nocive, Ronchi ha detto che da parte europea c'è «disponibilità a discuterne». I gas già riconosciuti come responsabili dell'effetto serra sono l'anidride carbonica, il metano e il protossido di azoto. Gli Stati Uniti chiedono l'inclusione anche di idrofluorocarburi, perfluorocarburi e esafluoruro di zolfo. La fase finale della conferenza sarà aperta stamattina dal primo ministro giapponese Ryutaro Hashimoto. Davanti ai delegati dei 160 paesi partecipanti prenderanno poi la parola i rappresentanti dei diversi governi. L'intervento di Ronchi è in programma martedì.

Gerry Adams da Blair per chiedere l'unificazione

Gerry Adams ha paura che i «sicurocrati» (burocrati della sicurezza) britannici possano sabotare il processo di pace in Irlanda del Nord e all'incontro di giovedì prossimo a Downing Street confermerà a Tony Blair che l'obiettivo del suo partito è la riunificazione irlandese. Adams, che è il presidente del partito Sinn Fein considerato il braccio politico dell'organizzazione clandestina combattente IRA, in dichiarazioni a pochi giorni dall'eccezionale incontro ha assicurato che lo scopo finale dei colloqui di pace in corso a Belfast sarà la riunificazione del paese. Sulla riunificazione i protestanti nordirlandesi che partecipano ai colloqui presieduti dall'ex senatore democratico americano George Mitchell non vogliono sentire ragioni. Anche ieri David Trimble, presidente del Partito Unionista dell'Ulster (UUP), ha invitato Blair a non ricevere Adams a Downing Street. «Il primo ministro può sapere ancora prima di incontrare questa gente - ha detto oggi Trimble - che il Sinn Fein all'inizio dell'anno nuovo tornerà alla violenza». Trimble ha attaccato poi Mo Mowlam, la responsabile per l'Irlanda del Nord nel governo laburista, accusandola di non essere d'accordo con la posizione del governo sul principio del consenso protestante a ogni cambiamento in Ulster, e di voler tagliare fuori il suo partito dai colloqui. Ieri si è appreso inoltre che è stato respinto un appello al gruppo scissionista dell'IRA noto come Irish National Liberation Army (INLA) a aderire a una tregua delle armi sul tipo di quella che l'Ira rispetta da metà luglio scorso.